



generazioni

3° incontro nazionale
sull'educazione
rovereto (tn)
23 - 26 settembre 2010

PRESENTAZIONE EDUCA AGLI AMICI

Rovereto 8 Aprile 2010

Di generazione in generazione

Intervento del Prof. Ivo Lizzola

Ben trovati e grazie dell'invito, grazie a Michele per l'insistenza. Il mio sarà un pensiero poco accademico perché sono finito in università abbastanza per caso nove anni fa, gran parte della mia vita è stata fuori dall'università. Anche quella attuale in gran parte lo è. Sarà quindi una sorta di riflessione-racconto più che una proposta di analisi teorica. Non sono un sociologo, sono un filosofo prestato recentemente alla pedagogia sociale. Parliamo di nonni e nipoti, di nonni che si occupano di nipoti. E' importante pensare che moltissimi nonni, oggi, accompagnano non solo la prima infanzia, ma spesso anche l'adolescenza e l'età giovanile degli uomini e delle donne in percorsi prolungati e importanti intrecciati in modo inedito. E' importante però ricordarsi anche di come tanti bambini e tante bambine, sicuramente tanti adolescenti e tante adolescenti sono chiamate e sono chiamati a prendersi cura dei nonni in maniera non meno intensa. Il viceversa non è eccezionale. Il viceversa è altrettanto reale. Abbiamo tantissimi nipoti che disegnano i loro percorsi di formazione, il loro tempo, le loro occasioni di relazione e impegno anche attorno alla presenza dei prozii e delle prozie, dei bisnonni e delle bisnonne, oltre che dei nonni e delle nonne per periodi non brevi. E sono periodi in cui la forma di accompagnamento realizzata dai nipoti prende la dimensione della cura. Sono accompagnamenti di cura responsabile, di un'attenzione particolare. I nostri figli, i nostri nipoti, hanno questa incredibile occasione educativa. Così diffusa proprio solo in questo tempo. Io ho conosciuto due nonni, i miei figli hanno conosciuto la bisnonna e l'hanno accompagnata a morire quando erano già piuttosto avanti nell'età infantile. Questo non è indifferente sul piano educativo, dell'elaborazione dei significati, del senso del tempo. Può essere estremamente significativo. Può non esserlo. A volte quest'occasione educativa viene persa. Noi a volte mettiamo i bambini e le bambine al riparo dalla sofferenza, dalla malattia, dalla visione della morte facendo un errore clamoroso. Siamo noi che non reggiamo, non loro. Loro hanno delle capacità incredibilmente più forti delle nostre di elaborare il significato del vivere e del morire e poi del tornare a nascere.

Insisto su questo perché la danza delle generazioni che noi stiamo vivendo quasi inconsapevolmente in questa stagione della storia della nostra convivenza ha dei tratti veramente inediti. E' una danza a cui partecipano almeno quattro generazioni ed è una danza in cui ci si trova alternativamente nella condizione della fragilità o della forza. Non c'è una generazione che è solo dal punto di vista



generazioni

3° incontro nazionale
sull'educazione
rovereto (tn)
23 - 26 settembre 2010

della fragilità e una che è solo dal punto di vista della forza. No, la danza è molto più complessa, più ricca. Sì, ci sono nonni che si occupano di nipoti e ci sono nipoti che si occupano di nonni. Magari degli stessi nonni gli stessi nipoti nei giri di danza della vita delle storie famigliari, personali, dei corpi che si infragiliscono o che si irrobustiscono. Chi ha la mia età sa che quando si balla in coppia un walzer, un tango, una mazurca chi guida deve stare attentissimo a chi non guida perché chi decide di ritmo e figure non è chi guida. Chi guida risponde a ciò che è in grado di sentire dentro di sé chi è più fragile, colui che realmente guida la danza. La guida è una risposta. Allora in questi scambi tra le generazioni si può dare e avere da tutte e due le parti, comunque e sempre. Ci si disloca però dal punto di vista della responsabilità da una parte o dall'altra in modo assolutamente inedito. Vedete, i nostri pronipoti quando parleranno di questa stagione della nostra vita parleranno di una convivenza che ha provato a tenere dentro di sé tantissima fragilità come mai nella storia dell'umanità. Parleranno di come si è provato a reggere all'interno di una convivenza così tante età anziane prolungate, così tanti periodi di infragilimento e di cronicità cercando di farli vivere con dignità, con la possibilità ancora di ricevere e donare, di formarsi e di riconoscere, di partecipare. Mai tanta fragilità ha abitato tra noi. Mai tanta fragilità abbiamo salvato e fatto crescere nelle patologie neonatali come oggi. Mai tanta fragilità relazionale in questo mondo così intensificato e pieno di presenze ha abitato vicino ad altre fragilità provando a ricostruire delle trame di forza dal punto di vista del limite, dal punto di vista del fragile. Per questo è importante che i nostri bambini e le nostre bambine imparino presto che si può essere capaci di cura verso gli altri e capaci di sostegno presso altri anche da piccoli, anche da fragili, anche mantenendo dentro di sé il senso della piccolezza del limite. Come può un bambino o una bambina non tenersi dentro questa lezione se si impara precocemente che la capacità di stare nella vita e presso gli altri non cresce soltanto quando sparisce la fragilità, ma quando le due cose (stare nella vita e presso gli altri) si danno insieme. Si ha così una possibilità di maturazione grandissima e c'è un'apertura all'accoglienza dell'altro come necessario, come importante, dell'altro con le sue fragilità che a volte ti vengono affidate o che a volte diventano cooperative con te, dell'altro come prezioso, come indispensabile, in cerca di fraternità, potremmo dire, tra figli e figlie fragili.

Il segno di questa stagione particolare di convivenza, la fragilità, anche se non riusciamo ancora a riconoscerlo viene messa a fuoco in un' iniziativa attorno al tema delle generazioni, un'occasione riflessiva preziosissima. La fragilità non è ai margini. Questi margini sono così grandi che sono fuori da tutte le nostre convivenze, da tutte le nostre reti famigliari, da tutti i nostri modi di fare scuola, di pensare le politiche sociali e anche le politiche del lavoro. La fragilità è il centro, come motore dei diritti, o meglio come motore di un modo di intendere i diritti come successivi alla maturazione di obbligazioni reciproche, come diceva la grande Simone Weil, la più grande filosofa del Novecento. Nella sua ultima opera "La prima radice" scriveva che non esisterebbe nessun diritto se non fosse preceduto da un'obbligazione che lo riconosce in altri. Il diritto è sempre qualcosa che viene riconosciuto. C'è un movimento precedente, quello del riconoscimento, dell'obbligazione verso. Una società che ha al suo centro la fragilità non può che muovere e ridisegnare tutta la struttura dei diritti secondo il punto di vista delle obbligazioni, dei diritti riconosciuti ad altri, a chi è fragile, perché così sono riconosciuti anche a me. Non è che è una specie di generosità cieca e benevolente. No, è un realistico cogliere la comune fraternità nella fragilità. Riconoscere i diritti al



generazioni

3° incontro nazionale
sull'educazione
rovereto (tn)
23 - 26 settembre 2010

fragile vuol dire in qualche modo pensare anche a sé, al proprio ruolo e al riconoscimento di sé nella fragilità, nell'inevitabile condizione di fragilità che, in forme diverse, si manifesterà comunque. Alla fine torniamo tutti figli, cioè torniamo in mani d'altri. Queste lunghe età anziane, queste grandi fragilità nelle quali fatichiamo a reggerci reciprocamente. Sto pensando ai miei coetanei colpiti dalla crisi in Val Seriana che vanno ai servizi psichiatrici territoriali perché non riescono a ridisegnare il sé, la propria dignità e la propria immagine nella rete di relazioni anche famigliari con i propri figli. Penso anche a questi, non penso alla disabilità, ai senza dimora. Certo penso molto anche a loro. Ma penso a questa fragilità normale, silenziosa e sottile. Solo attorno a questo possiamo ridire le ragioni del vivere assieme. Ma appunto questo ha un addentellato prezioso e importante definito nella parola "generazioni". Il tema della fragilità della condizione umana, il fatto che la condizione umana nasce figlia e finisce figlia. Alla fine, nella fragilità, noi siamo esposti come eravamo esposti in mani d'altri appena nati e appena nate. Torniamo tutti figli e figlie quando siamo fragili per lunghi periodi e non è semplice tornare a viverci come figli affidati. Chiede un lavoro su di sé importante. Chiede una capacità di costruirsi nella relazione una affidabilità e una capacità di affidamento ad altri che non è semplice. Eppure questa è la verità: che siamo anzitutto figli. Poi da adulti proviamo a costruirci come fratelli, a costruire opere, iniziative, imprese, imprese sociali, servizi, istituzioni, istituendo la vita comune. Tutto questo è funzione adulta, fraterna. Ma dentro, questo continua a rimanere quella verità essenziale che infatti si svela nella fragilità, quella di essere in mani d'altri, figli e figlie. Uso il termine figli, padri, madri perché è un gioco di generazioni. Abbiamo parlato di nipoti e nonni. Noi possiamo riscoprire come il tempo dentro la nostra convivenza nella sua verità profonda, è un tempo "di generazione in generazione" che invece stiamo dimenticando, che abbiamo dimenticato da qualche tempo, che soprattutto in occidente nella mentalità occidentale è scivolato in secondo piano. Perché noi siamo figli e figlie di questo occidente moderno che ha disegnato il tempo come un linea evolutiva, come una linea progressiva, come una linea fatta di innovazione. L'innovazione non è novità, l'innovazione è ridire in altro modo poco più efficace il presente. E' solo miglioramento e accrescimento, non è nascita. La nascita è un'altra cosa, è un inizio originale, è un avviarsi. Di generazione in generazione noi ci consegniamo la vita e ci invitiamo tra le generazioni ad andarcene, ad andare oltre.

Prima grande questione educativa legata a questo, che riguarda soprattutto noi adulti, è se siamo capaci di proporci come stranieri provenienti da un altro tempo, ai nostri figli e alle nostre figlie, a tutti i loro coetanei, cioè ad una generazione successiva alla nostra che abiterà un tempo molto diverso dal nostro del quale noi in gran parte non faremo parte e non ci auguriamo nemmeno di vivere. Chi di noi sogna di poter vivere tanto quanto i figli? Nessuno di noi spera di sopravvivere ai propri figli se è padre o madre. Questo però ci disegna come stranieri rispetto a loro. Loro non c'erano quando noi eravamo figlie e figli, quando poi noi siamo cresciuti per un lungo tragitto della nostra vita, quando abbiamo partecipato in quel modo tutto particolare, legato alla connessione che abbiamo costruito tra il nostro tempo biografico e il tempo storico, delle nostre giovinezze, con le sfide che coglievamo prima della caduta del Muro, per una parte dei presenti, ma anche prima per chi ha la mia età. Noi disegnavamo il rapporto tra tempo biografico e tempo storico in quel modo, cercando di costruire un profilo della nostra generazione e spesso lo abbiamo fatto contestando, cercando di disegnare un altro testo, diverso, ma perché il testo precedente era abbastanza ben



generazioni

3° incontro nazionale
sull'educazione
rovereto (tn)
23 - 26 settembre 2010

definito. Il testo di mio padre, che rischiò un paio di volte di buttarmi fuori casa in quell'epoca, era ben definito e quello che dovevo scrivere io con i miei compagni di ventura doveva essere all'altezza di quel testo altrimenti non sarei stato credibile. La scuola che tu provavi a fare nelle occupazioni doveva essere più seria, migliore, più ricca e più vivace dell'altra, di quella che interrompevi. Non era una pura occupazione di spazi. Non si dormiva durante le occupazioni. E' per quello che reggevano dieci quindici giorni e poi crollavano le occupazioni. Non ce la facevamo fisicamente a star su troppe notti, a preparare tutti i materiali per i seminari successivi a stabilire i rapporti con tutti gli esperti delle esperienze che tiravi dentro la scuola. Non reggevi. E quando si tornava i docenti autoritari, avevano da un lato l'aria dei vincitori e dall'altra ti guardavano con rispetto e questo era la tua vittoria, per il momento. Era interessante perché c'era il senso di un passaggio di generazione in generazione, di un lasciare e di un iniziare eppure di una necessità di ereditare per lasciare, non lasciare e basta. C'erano un mucchio di sogni nel passato che non erano compiuti e che stavano aspettando ancora un futuro. Certo quelli di Bartolomeo de Las Casas o di Thomas Müntzer, teologo della rivoluzione, con i suoi contadini. Ma anche quello di mia nonna che faceva gli scioperi con gli operai tessili all'inizio del Novecento in Val Seriana era un sogno interrotto. E avere questa sensazione di tanti passati da riprendere nel futuro, in un futuro però nuovo, dava il senso di un passaggio di generazione in generazione. Oggi ho l'impressione che si stia vivendo una sorta di tentazione anti educativa che è il sottrarsi ad un rapporto serio tra stranieri, tra le generazioni straniere nel tempo perché appartenenti a tempi diversi in cui esiste l'obbligo di consegnarsi, di consegnare le memorie, ma anche le attese di chi viene dopo e di chiedere di ospitare le attese nuove perché quelle memorie non pesino troppo, di selezionare perché non impediscano il futuro diventando soltanto la consegna di una fornitura di sementi, se si vorranno utilizzare. E' un lavoro serio quello che porta le generazioni a riconoscersi e a ridefinirsi reciprocamente in una relazione esigente, ma appunto bisogna pensare di avere dei buoni racconti, donne e uomini, dei buoni racconti da fare non per la ricerca di evasione, ma racconti da portare con una certa fierezza e con senso di realtà alla consegna perché si mostri che dentro c'erano desideri più grandi di quelli che il racconto è riuscito a contenere. Le memorie hanno dentro una dimensione di desiderio più grande del racconto. I racconti sono racconti e segno d'altro, sempre. Quando noi parliamo ai nostri figli, ai nostri studenti, facciamo dei racconti non solo per raccontare, ma per segnare delle direttrici di desiderio. Abbiamo fatto questo perché volevamo la giustizia, ma quello che abbiamo fatto è stato capace di ospitare la giustizia soltanto per piccoli tratti. Resta, però, un tratteggio interessante da riprendere: aspetto la tua novità non ti disegni la mia come novità. Adulti che sanno consegnare racconti e tutte le volte che sono chiamati farlo anche in modo diverso, perché davanti a domande diverse che chiedono sintesi, rielaborazioni dei lasciti sempre nuovi ed inediti e raccontano nella speranza che altri racconti assolutamente nuovi partano. Adulti che sanno che i loro bambini per fortuna abiteranno terre nuove e che già adesso abitano terre di mezzo. Mio figlio ha accompagnato alla circoncisione il suo amico più caro quando aveva sei anni frequentava una scuola morale, ente morale cattolico multi-culturale e multi-religioso dove si è fatto il Natale dei racconti. Io ho studiato la circoncisione nei suoi significati storici, culturali, igienico sanitari, teologici quanto ero al Liceo. Non è la stessa cosa, capite? E' un mondo nuovo. Lui abita già su un terreno che è già nuovo rispetto al mio anche se io sono ancora vivo accanto a lui.



generazioni

3° incontro nazionale
sull'educazione
rovereto (tn)
23 - 26 settembre 2010

Stiamo vivendo due temporalità nuove che dialogano un po' confliggono, un po' si ricercano reciprocamente. Io ho bisogno di sentire la sua per capire dove è bene che io vada a studiare, dove dirigere un po' di ricerca dell'università e lui viene a chiedere della mia perché ha bisogno di alcuni criteri di analisi o ha bisogno di sentire la fiducia che può essere sperimentato qualcosa di nuovo e gli servono i miei racconti di quando io ho sperimentato. Ci si ricerca reciprocamente tra le generazioni e si scopre il legame e la differenza; si scopre la comunanza e la distanza. L'invio per lui, il setaccio dell'essenziale per me. Io lo lascerò, spero. Spero anche di lasciarlo andare, come devono fare le generazioni, con un atteggiamento promozionale e un atteggiamento anche un po' dissipatorio. Devono essere capaci di fare anche questo le generazioni adulte e le generazioni adulte anziane, senza particolare invidia, con la pacatezza di aver giocato una vita di buoni racconti. E anche con la soddisfazione che appunto quel desiderio che noi abbiamo dovuto poi piegare dentro la realtà può essere ripreso, non muore, continua a rigenerare e a rigerminare in altri racconti. In fondo è questo che conta, più che la realizzazione: la continuità dei desideri buoni è quello che conta. Riappropriarsi quindi di un tempo scandito di generazione in generazione, come dicono i grandi libri sacri come la Bibbia, il Corano, il Talmud e la Bhagavad Gita che parlano del passaggio delle generazioni e del tempo come nuovo inizio e come consegna della vita come dono ricevuto che si può anche lasciare perché è stato sovrabbondante ed è stato così bello vivere che si può anche morire. Sì, certo, parlare di generazioni vuol dire anche parlare di morte. Ma per parlare di nascita bisogna parlare anche di morte. E questo non ha a che fare soltanto con gli spazi del privato, dell'intimo, delle relazioni tra i nostri corpi di uomini e di donne segnati dal tempo. Ha a che fare anche con la nostra vita sociale, con il modo con cui facciamo scuola, con il modo in cui ad esempio pensiamo la scienza. Pensare la scienza di generazione in generazione è diverso che pensarla in tutte le possibilità aperte comunque da percorrere perché questo metodologicamente porta avanti il sapere. Non è vero. Almeno da vent'anni non è più vero, come afferma Hans Jonas ne "Il principio di responsabilità". Le catene causali che possono innescare la ricerca scientifica o la pratica scientifica sono a volte incontrollabili e quindi ti astieni dal produrle. Se pensando che comunque il progresso scientifico si riapproprierà del controllo, assumi un atteggiamento fideistico e antiscientifico e non hai il diritto di andare ad occupare le condizioni di vita e i pericoli generati per le generazioni a venire. Ti astieni, diventi sobrio diventi coltivatore del mondo. Ma è coltivatore del mondo chi vive di generazione in generazione e chi sa piantare i gelsi per i nipoti, come facevano mio nonno e il mio bisnonno mezzadri della Val Seriana. E' importante riconquistare il senso del rapporto tra le generazioni perché in una società così piena di fragilità se non lo riconquistiamo ci esponiamo ad una sorta di nuova selettività sociale, silenziosa, come dire benevolente, del capitalismo caritatevole alla Bush. Il 5% più povero della popolazione americana aveva già il sistema sanitario assicurato, magari non di prima qualità, ma lo aveva. Il grande problema era di tutta la grandissima fascia in ampliamento sopra quel 5%. Vedete, è la fragilità al cuore della convivenza. Sui margini siamo bravissimi a volte ad intervenire: fa bene, fa immagine, salva le coscienze. Abbiamo anche le competenze tecniche specialistiche che corrispondono alle patologie conclamate. I margini sono conclamati. E' la grande zona grigia delle fragilità e delle vulnerabilità che ci creano problemi perché lì devi tessere nella quotidianità, relazioni responsabili che durino nel tempo, per tanto tempo. Devi costruire capacità di impresa sociale che durino, che



generazioni

3° incontro nazionale
sull'educazione
rovereto (tn)
23 - 26 settembre 2010

reggano anche economicamente. E' più facile costruire il servizio immediato e avere l'erogazione continua. Molto più difficile è tenere un'impresa sociale aperta che tessa continuamente responsabilità su un territorio. Ma appunto se noi non riusciremo a costruire una sorta di etica della responsabilità intergenerazionale continueremo a vedere rinforzare quelle culture che già in modo strisciante da noi stanno prendendo piede e che cominciano, come dire, a sottolineare come in questo territorio della 328 ci sono troppi anziani troppo anziani o troppi disabili rispetto al budget e allora si va verso la selezione di quelli che stanno nel budget, mentre quelli che sono un po' meno disabili degli altri li teniamo fuori. C'è troppo disagio psichico: non possiamo curare tutti questi disturbi di personalità, la parola magica per definire la difficoltà di vivere un po' nella quotidianità delle relazioni e del rapporto con se stessi oggi. Allora stabiliamo bene le patologie che assumiamo: quelle un po' meno numerose, reggibili. Facendo così, piano piano ricostruiamo una nuova gerarchia sociale di più e di molto meno assicurati. Facciamo aumentare l'ansia sociale dei vulnerabili, li rendiamo più freddi, meno solidali, più duramente conflittuali di quella microconflittualità dell'indifferenza reciproca che sta prendendo le nostre città al nord e al sud a Bergamo e a Ragusa, dove è difficilissimo tessere anche se restano alcune culture tradizionali, dove dovrebbero resistere tessuti culturali di prossimità più solidi. No, stanno avvelenando anche lì in questa sorta di ritirarsi dell'alone d'attenzione rispetto all'altro e del vedere l'altro come indispensabile per costruire me stesso, come fratello fragile con il quale stabilire dei cammini inediti. Una nuova sacrificialità sociale potrebbe essere di fronte a noi. Chissà cosa diranno i nostri pronipoti quando parleranno dell'esito di questo nostro tempo, che ha provato a tenere dentro così tanta fragilità. Chissà cosa racconteranno? Racconteranno quello che riusciremo a fare noi nei prossimi anni, nei prossimi cinque anni, non molto più in là. Quello che riusciremo a fare delle politiche sociali, ma anche della politica. Il problema non è quello delle politiche sociali ma del senso della dimensione politica del vivere, del senso della vita comune. Riusciremo a fare reggere ancora le trame, il valore della vita comune tra noi nella quale accoglierci reciprocamente in modo inventivo, capace, competente, creativo. Diranno di questo sforzo e magari ne parleranno come si parla di Thomas Müntzer grande fallito? Chissà. Grande fallito Bartolomeo de Las Casas? Grande fallita mia nonna? E' arrivato subito il fascismo: dopo quegli scioperi e nelle tessiture (fabbriche tessili) della valle è finito tutto. Non so se grandi falliti perché in fondo sono quelle le eredità che noi sentiamo aspettarci ancora nel futuro. Sono quelle le attese di riscatto nel senso di Maria Zambrano del *rescatar*, del tornare a prendere i sogni buoni di mondo di umanità per tornare a dare vita di generazione in generazione perché il passato a volte aspetta; non è passato soltanto. Il gioco con la memoria ha dentro tutte le responsabilità e le declinazioni che venivano accennate prima ed è importante. Ma anche i futuri possibili. A volte sono futuri paralizzanti. C'è futuro e futuro. Il futuro della prestazione e del merito e dell'innovazione è un futuro già vissuto, paralizzante, non apre il tempo. Ecco credo che dobbiamo pensare a come essere protagonisti di un nuovo gioco delle generazioni. Ci riguarda tutti. Se un insegnante a scuola, pur bravissimo, non riesce a comunicare che i passaggi importanti vissuti dalla disciplina che insegna sono state delle vere e grandi avventure umane e hanno aperto prospettive e forme di responsabilità nuove, inutile che sia competente perché nella relazione tra generazioni che si spiega a scuola quello che passa oggi, che può passare oggi di originale, solo a scuola, è questa consegna di un'avventura umana che si è data nella fisica dell'Ottocento o scoprendo la seconda



generazioni

3° incontro nazionale
sull'educazione
rovereto (tn)
23 - 26 settembre 2010

legge della termodinamica. Dopo ti insegnerò anche la seconda legge della termodinamica, ma prima devo consegnarti l'avventura umana che ci sta lì dentro come responsabilità verso il futuro. Allora di generazione in generazione la scuola diventa significativa. Perché oggi per insegnare la seconda legge della termodinamica non c'è bisogno della scuola perché tutto l'aspetto istruttivo e addestrativo può benissimo essere svolto da altre agenzie che, infatti, cominciano già a svolgerlo. Ma cosa non possono fare quelle agenzie? La funzione che si dà alla scuola è la consegna da parte degli adulti di un territorio ai giovani di quel territorio, di un'esperienza umana che può avere un nuovo inizio. Siccome quel territorio è collegato subito al mondo, quella che passa è già una forma di cittadinanza planetaria, ma devi farla passare. E le materie, le discipline, i laboratori sono soltanto i contesti per farla passare; la fornitura degli oggetti culturali perché questo passaggio tra le generazioni diventi evidente. Gli oggetti culturali non sono importanti tanto in sé, ma per costruire l'evidenza di questo passaggio. Non è solo trasmissione o è profondamente trasmissione di una tradizione e di una necessità di tradimento, potremmo dire con Riquer, dove ogni traduzione è un tradimento, è una necessaria nuova reinterpretazione. Certo, questo deve avvenire a scuola. Se non avviene a scuola non avviene da altre parti. Nei centri di formazione non avviene, negli addestramenti non avviene. Dove ti insegnano soltanto la lingua inglese, allo Shenker, non avviene. A scuola se studi un testo in inglese diventa un'esperienza umana di traduzione e la traduzione è un'ospitalità linguistica è un atto etico è un'attenzione all'altro, è un'invenzione di mondo non solo una tecnica. Questo per fare l'esempio della scuola, ma potremmo fare l'esempio di tutte le altre sfere in cui il gioco delle relazioni tra le generazioni è forte, intenso, particolarmente ravvicinato. E poi pensate a quell'immagine che noi usiamo nel gioco delle generazioni: gli alberi genealogici. Gli alberi genealogici sono in crisi, non ci sono più. La relazione nelle famiglie ripercorre poco in su e in giù gli alberi genealogici. Io mi ricordo quando ero piccolo nella cascina di mia nonna dove ero nato, facendo parte di una generazione che è nata in cucina, si passava molto tempo alla sera nei racconti, che erano racconti della guerra, della prima guerra mondiale o racconti che andavano ancora più indietro nelle pratiche dell'Ottocento, dei bisnonni. I racconti delle trame famigliari, dei parenti lontani venivano minuziosamente ricostruiti; venivano ricordati tutti i nomi, gli intrecci, gli spostamenti da un fondo all'altro, visto che da mezzadri ci si spostava spesso. E poi i racconti dell'emigrazione e dei ritorni dall'emigrazione. Tutti questi racconti prendevano molto tempo ed era importante andare su e giù per il tempo e vedere i nuovi inizi, le imprese nuove, i rischi, il coraggio. Lo zio partigiano e la nonna che nascondeva i partigiani e una famiglia ebrea. Poi ha nascosto anche il gerarca fascista che rischiava di essere ucciso. Li ha nascosti tutti e due. Grande lezione. Grande lezione per me dal punto di vista etico e civile. Per esempio questi racconti facevano passar ben di più del racconto. Gli alberi genealogici non mancano nelle storie delle famiglie dei migranti, come quelle dei compagni e delle compagne dei miei figli, che vengono da quattro continenti differenti e che passano ancora tanto tempo a raccontare degli alberi genealogici. Loro, il senso del tempo e del passaggio di generazione in generazione per un po' non lo perdono. Poi, le seconde generazioni vivono delle crisi molto più pesanti, delicate, profonde e siamo già su quella soglia. Ma appunto gli alberi genealogici non permettono di costruire l'esperienza del tempo. Non si costruisce l'esperienza del nuovo e della responsabilità verso le generazioni passate e verso il loro lascito del nuovo a cui sei chiamato. Come sono stati chiamati? Lo zio? Il bisnonno? Il trisavolo? Il passaggio da un fondo



generazioni

3° incontro nazionale
sull'educazione
rovereto (tn)
23 - 26 settembre 2010

all'altro? Quelle forme di vicinanza? Il reggere quei tradimenti? Certo tutto questo, nessuna visione edulcorata del passato. Gli alberi genealogici toglievano l'edulcorato, c'erano i figli illegittimi, gli abbandoni, i tradimenti, le eredità non distribuite equamente. C'era tutto questo. Ma se viene meno questo racconto manca il senso dell'inizio, il senso dell'eredità. E questo è uno dei problemi. Il problema aggiuntivo è che questi alberi genealogici sono un po' più complicati di un tempo adesso. Ho un'amica sociologa che usa un'espressione che a me piace molto. Dice "Ivo piantala di parlare di alberi genealogici qui a volte abbiamo dei grandi cespugli genealogici non degli alberi. Bisogna cominciare a parlare di un sottobosco molto più ricco di alberi che si ramificano che entrano in altri alberi e danno vita a forme nuove ed inedite." E' interessante, per parlare di alberi genealogici ormai bisogna parlare di un bosco, del rapporto tra gli alberi, i cespugli, i rizomi, i rampicanti che si arrampicano su altri alberi per reggere e danno forma e ospitalità a vita nuova. Poi questa metafora vegetale non regge e arriva fino ad un certo punto perché dovrete dare inizio a nuove forme di vegetazione. Però è interessante. Riusciranno a riconsegnare il senso del tempo queste forme delle nostre famiglie ormai plurali fatte di scomposizioni e ricomposizioni e arricchimenti, nuove densità e perdita di rami? Riusciremo a ricostruire il senso del tempo dentro la frattura e la ripresa? Perché, vedete, quando dentro la frattura e la ripresa la vita comunque continua a dirsi e a volte si dice anche in modo meraviglioso e sorprendente, ci dice appunto come la capacità nostra di prossimità e di vicinanza, oltre alla capacità di lontananza e di tradimento, sia grande e almeno forte come la morte e l'amore come dice il Cantico dei Cantici. Il Cantico poi va avanti e dice "l'amore si diffonde sulle spiagge come mare" e ti dà l'idea che sia un po' più forte comunque della morte. Il costruire forme nuove nella vita personale intersoggettiva è più forte del perder le forme, del vederle pregiudicate o spezzate, se diamo ascolto al Cantico, una delle letture obbligatorie per le vacanze successiva ai miei corsi all'università. Ricostruire attraverso le nuove forme di vicinanza e di prossimità altra verso forme di paternità, maternità e filialità inedite tra non consanguinei la trama del tempo è una grande novità per la sua diffusione nel nostro tempo, almeno per la diffusione perché, certo, c'è sempre stata. Anche mia nonna allevava figli di altri che erano morti in guerra o che erano emigranti o che si erano ammalati per cui per due anni stavano lì e poi tornavano. Certo nelle società contadine questi scambi erano abbastanza frequenti ma erano all'intero di alberi genealogici sufficientemente strutturati. Oggi, invece, c'è questa ripresa continua di forme che è interessantissima, con generazioni che si aprono a una forza della fraternità intragenerazionale e a maternità, paternità e filialità intergenerazionali assolutamente inedite non previste, non per forza con legame di sangue. E questo è sorprendente. E' incredibilmente carico di vitalità generativa. Può essere un segno del nostro tempo. Un segno è la fragilità, l'altro segno è la fraternità tra sconosciuti. A questo ci portano a riflettere le generazioni, sulla fragilità e sulla fraternità tra sconosciuti. Anche su questo verremo un poco giudicati, sulla nostra capacità di rieducarci ad essere figli del nostro tempo e ad essere figli del tempo. Se il gioco delle generazioni non diventa evidente, le generazioni nuove che crescono fanno più fatica a costruire un rapporto con il tempo nel quale loro si sentano, ognuna di loro, figlie del tempo cioè accomunati a tutte le avventure umane delle donne e degli uomini sulla terra accomunati dalla grande avventura del nascere, del morire, dell'amare, del lavorare, del restare incantati, ma anche del provare a comprendere la realtà, in questo, figli del tempo. E i nostri racconti servono come esempi continui



generazioni

3° incontro nazionale
sull'educazione
rovereto (tn)
23 - 26 settembre 2010

della possibilità di essere figli del tempo e di esserlo, poi, in tempi diversi e allora riprendere la possibilità di viverci come figli del proprio tempo che è un livello diverso, certo collegato al primo, nel quale emergono le differenze e le distanze. Nel primo caso ti affratelli e ti assorelli a tutte le generazioni e a tutte le avventure umane nei diversi luoghi del pianeta da figlio del tempo e da figlia del tempo. Certo da figlio del proprio tempo ti distanzi, ti distingui perchè il tuo tempo è diverso qui rispetto al tuo tempo in Nuova Zelanda o in Palestina o in Sudan. E' il tuo tempo fatto di differenze. Il tuo tempo è diverso da quello dei tuoi genitori o dei tuoi nonni e sappi che è molto diverso da quello dei tuoi figli e dei tuoi nipoti. Eppure nel tuo tempo non dimentichi di essere figlio del tempo e lavori su queste due cose: essere figli del proprio tempo vuol dire provare a immettere nel proprio tempo di nuovo il desiderio di fraternità di bontà e giustizia che è di tutti i figli e le figlie del tempo e tu proverai a mantenerlo fedelmente nel tuo tempo e poi nel tuo tempo dovrai provare a declinarlo con tutta la competenza, l'attenzione, la saggezza, il sapere specifico, la capacità interpretativa del tuo tempo, anzi, di quel palmo di terra che stai abitando nel tuo tempo che è tutto irraggiato nel mondo, ma è anche solo un palmo, quello. Ti viene consegnata una lingua non ti vengono consegnate dieci lingue. Hai una lingua materna comunque. Poi molto presto, se sei immigrante, ne devi imparare una seconda subito nella scuola materna. Ma appunto la lingua materna e quella della scuola materna sono due lingue diverse a volte. Ma anche se a scuola materna si insegna nella tua lingua materna tu incontri subito le altre lingue, gli altri racconti grazie ai bambini e alle bambine che ti passano lì accanto per alcuni anni e che provano a dirti del perché vanno in ospedale senza essere malati o perché sono stati circoncisi e tu non capisci. Non capisci perché bisogna far male per sentirsi dentro ad una comunità. O forse lo capisci, ti ricordi i racconti della bisnonna che diceva che è il sacrificio e il dolore che stende le trame della vicinanza. Ecco, forse un po' lo capisci un po' non lo capisci perché le lingue sono diverse ma sono capaci un pochino di intendersi, queste lingue figlie del proprio tempo che provano a parlarsi, riescono a far comunicare le dimensioni da figlie e figli del tempo. Ecco, questa è un po' la grande sfida, bella per noi adulti nella relazione che hanno i nostri piccoli e nella relazione che hanno i nostri vecchi. Chissà cosa si dirà da parte dei nostri pronipoti di questo nostro tentativo.